

I percorsi di un declino. Il caso Italia

Sergio Ferrari

L'articolo esamina l'attuale crisi economica del nostro paese che comprende, oltre agli effetti della crisi internazionale, anche quelli, ben precedenti, di una specifica debolezza. S'intende proporre una interpretazione di questo declino alternativa a quelle correnti che non rispondono a un corretto criterio di ricostruzione storica. A questo fine sono individuate nelle modificazioni intervenute nei fattori della competitività internazionale e nella nostra mancata risposta strutturale le cause determinanti del nostro crescente divario. Le prevalenti politiche liberiste adottate

non consentono di introdurre le necessarie modificazioni strutturali, lasciando così inalterate le cause della nostra crisi. Nella politica industriale questa posizione si traduce in interventi che, nella migliore delle ipotesi, tende ad accrescere una competitività di costo, mentre la questione è quella dello sviluppo di una competitività di qualità. Anche gli effetti di trascinamento dovuti all'azione della crescita internazionale o a interventi sul cambio euro/dollaro, non sono in grado, evidentemente, di eliminare il divario con gli altri paesi dell'Unione europea e i conseguenti effetti sociali.

RPS

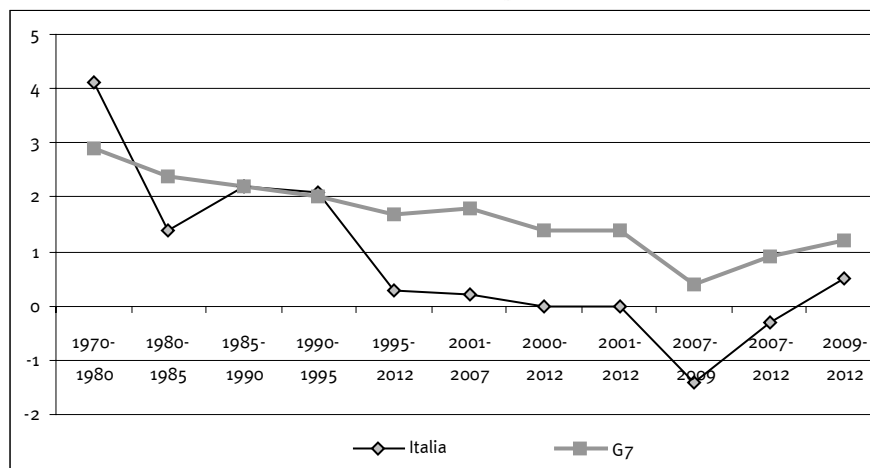
1. All'origine del declino

I dati relativi al nostro Pil evidenziano come almeno dagli anni '80 gli andamenti relativi siano peggiori di quelli dei paesi con i quali è doveroso misurarsi (grafico 1). Una conferma di questo andamento negativo viene dall'andamento delle nostre quote del commercio internazionale. Un dato che fornisce anche un possibile elemento interpretativo (non necessariamente l'unico possibile) nel senso che la debolezza esportativa indica una ridotta competitività del sistema produttivo in una fase storica durante la quale l'aumento dell'entità degli scambi commerciali internazionali è diventato un fenomeno crescente, evidente e ben noto (grafico 2).

Un'interpretazione convincente di questa debolezza non sembra essere emersa non potendosi considerare tale tutto il dibattito intorno alle riforme costituzionali, così come del tutto indimostrato si è rivelato l'altro grande tema del dibattito politico e degli impegni parlamentari rappresentato da un eccessivo costo e da un altrettanto negativa rigidità del mercato del lavoro. In effetti – forse tardivamente – è emerso che in un confronto internazionale quale quello necessario per espri-

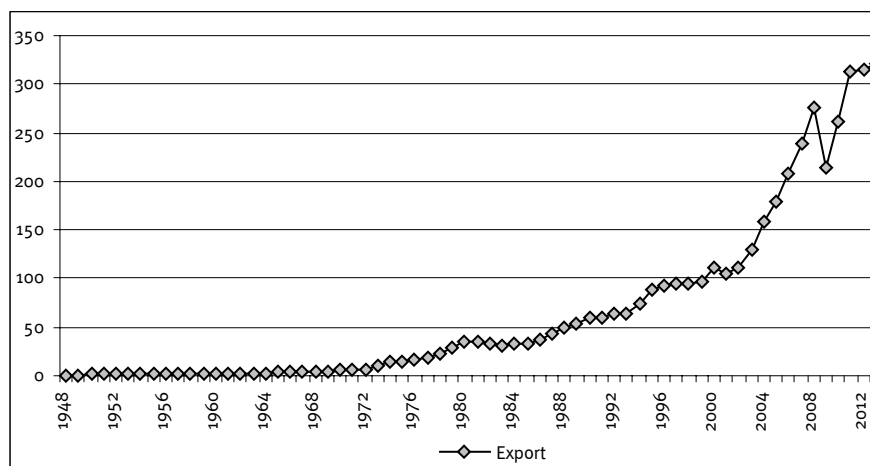
mere pareri sulla credibilità di indicatori di possibili cause della nostra difficoltà economica, non si trova nessuna conferma di quelle, peraltro autorevoli, posizioni. Particolarmente grave appare allora il fatto che intorno a una dimensione economica con forti valenze sociali si sia alimentata un'attesa per un intervento non solo del tutto negativo, ma ancora una volta incapace di correggere i nostri ritardi, essendo sbagliate le diagnosi.

Grafico 1 - Variazione media annuale del Pil per ora lavorata



Fonte: Oecd, 2015.

Grafico 2 - Andamento degli scambi commerciali mondiali



Fonte: Unctad, 2015.

Osservazioni analoghe possono essere rivolte a una serie di condizioni etiche del paese – evasione fiscale, corruzione, malaffare, ecc. – che costituiscono certamente dei fattori del tutto negativi, anche queste non originate negli anni precedenti la metà del decennio '80 ma preesistenti e, a volte, in termini ancora peggiori di quelli attuali.

Occorre aggiungere che questa difficoltà di esprimere valutazioni convincenti sulle cause della nostra crisi non appartiene solo alle posizioni liberiste, che sarebbe normale, ma a pressoché tutta la sinistra di varia collocazione.

Dovendo rispondere all'ovvio interrogativo sul perché dopo alcuni decenni non ci sia ancora un'interpretazione convincente di questo andamento negativo, appare difficile non sollevare l'ipotesi che chiama in causa, nell'interpretare la mancanza di terapie corrette, quegli stessi operatori che, come tali, rischierebbero di essere chiamati al banco dei colpevoli e pagarne le conseguenze.

Per cercare, comunque, di tentare un'operazione che ci consenta di recuperare questi ritardi interpretativi è opportuno intanto cercare di individuare la dimensione temporale entro la quale sviluppare la ricerca necessaria per arrivare a individuarne le cause reali. Il fatto che l'andamento negativo di alcuni indicatori si verifichi dopo una certa data non offre automaticamente l'area temporale entro la quale rintracciare le cause della crisi, essendoci in linea generale dei tempi di maturazione prima che i risultati diventino evidenti; tuttavia consente di circoscrivere un primo arco temporale entro il quale condurre la ricerca. Per ora sembra ragionevole ritenere che si tratti di eventi precedenti – almeno come origine – alla metà degli anni '80. Certamente assumere i valori del Pil o del commercio internazionale per emettere giudizi complessivi sulla storia recente del nostro paese è discutibile in relazione alla significatività relativa di questi indicatori, ma dal momento che a questi dati non si è in grado di contrapporre altri con andamenti relativamente migliori o di maggiore significato – ad esempio in materia di distribuzione del reddito, di formazione, di ricerca, ecc. – sembra lecito assumere una prima conclusione: è dalla metà degli anni '80 che l'Italia non riesce a tenere il passo dei paesi nostri vicini. Che sia proprio dalla metà degli anni '80 che si determina questa situazione andrà verificato nel senso che se quelle indicazioni temporali sono vere, non è detto che le cause siano contemporanee o che, piuttosto, abbiano avuto, come è ragionevole, un'incubazione e una causa negli anni precedenti. Si può aggiungere che poiché ci si deve riferire a una causa che ha avuto effetti rilevanti a livello internazionale ne deve

RPS

Sergio Ferrati

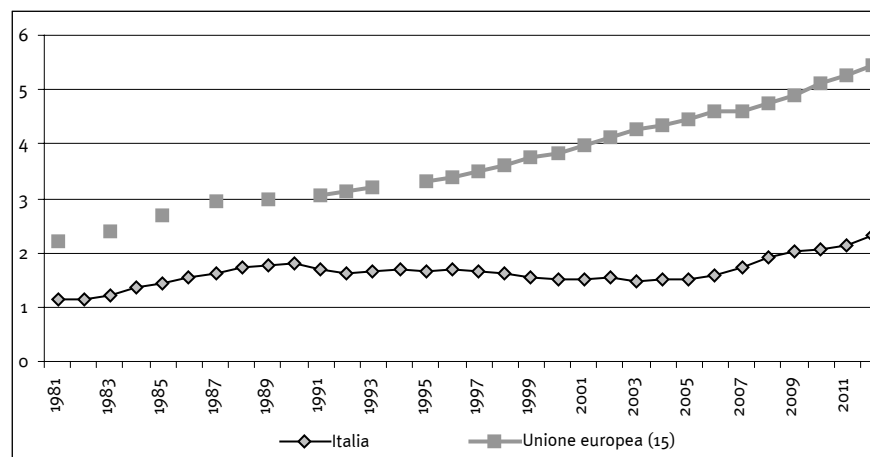
conseguire che questa causa deve avere un'evidenza del tutto particolare e già questo ci consente di superare i limiti della cronaca locale.

2. Cause ed effetti del declino

La decisione degli Usa di superare la parità tra oro e dollaro aveva già contribuito ad accrescere la sensibilità di tutti i sistemi economici nazionali nei confronti delle relazioni economiche internazionali. Nel 1973 e poi nel 1979 le due crisi energetiche avevano visto la moltiplicazione dei prezzi dei prodotti petroliferi con effetti evidenti sugli andamenti delle bilance commerciali di tutti i paesi privi di fonti energetiche proprie, nonché sui costi di produzione e, quindi, anche sulla competitività degli scambi commerciali. Tra gli strumenti adottati dai vari paesi per affrontare le nuove frontiere della competitività, una dei più ovvi è stato certamente il ricorso agli investimenti in ricerca e sviluppo come fattore in grado di spostare la competitività dalle funzioni di costo alle funzioni di qualità. Si tratta, dunque, di eventi di grande rilievo internazionale, con effetti diretti sulla bilancia commerciale e sulle potenzialità di sviluppo dei vari paesi.

Gli effetti di queste crisi sembrano essere state «digerite» dal nostro sistema economico con una difficoltà maggiore di quella di quegli stessi paesi ai quali si è fatto cenno in precedenza, perseverando su livelli di competitività tecnologica progressivamente decrescente (grafico 3).

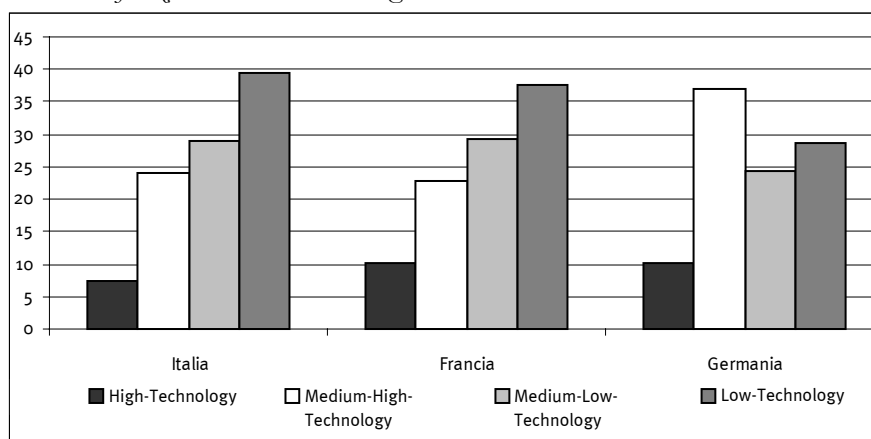
Grafico 3 - Numero di ricercatori ogni mille addetti



Fonte: Oecd, 2014.

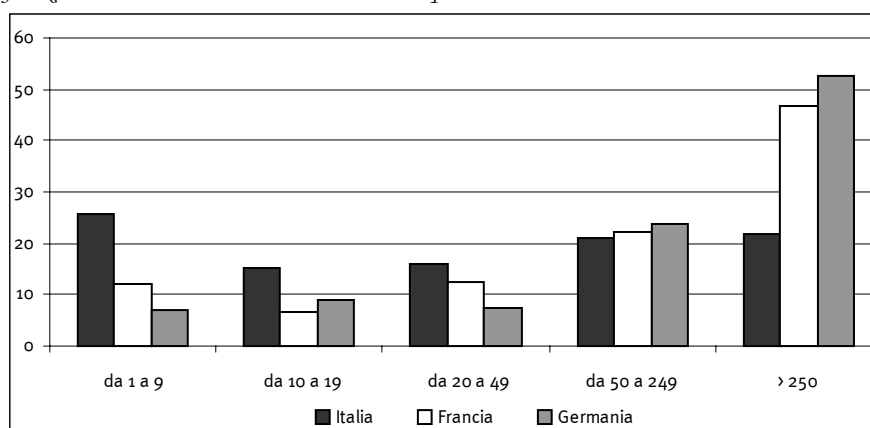
Questo andamento degli investimenti e degli addetti in ricerca e sviluppo (R&S) da parte del nostro sistema industriale non rappresenta, come potrebbe apparire, un segnale di una minore attenzione e di un minore impegno nei confronti degli investimenti di questa natura. Una convinzione molto diffusa ma che non tiene conto del fatto che l'impegno in ricerca e sviluppo è una variabile connessa sia con le dimensioni dell'impresa, sia con la sua specializzazione produttiva, e ciò vale per noi come per tutti i paesi avanzati (grafici 4 e 5).

Grafico 4 - Distribuzione percentuale del numero di addetti nel sistema manifatturiero in funzione del livello tecnologico



Fonte: Oecd, 2010.

Grafico 5 - Distribuzione percentuale del personale del settore manifatturiero in funzione della dimensione media delle imprese



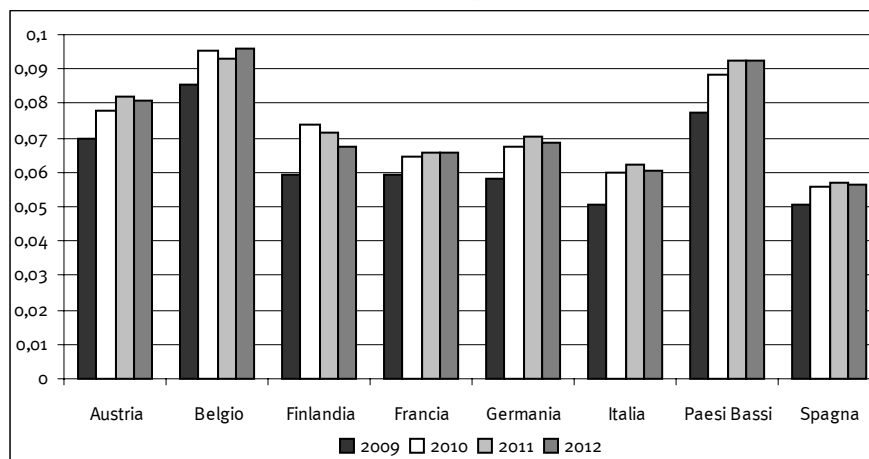
Fonte: Oecd, 2011.

In definitiva il tentativo di modificare l'impegno in ricerca da parte delle industrie attraverso il ricorso a incentivi finanziari, dal momento che dovrebbe essere sufficiente per modificare la struttura dimensionale e la specializzazione tecnologica, rende evidente quello che è poi l'esito reale di questi interventi e cioè la loro sostanziale – e peraltro riconosciuta – inconsistenza e inadeguatezza rispetto agli obiettivi posti.

Nel frattempo mentre nel nostro paese si segue distrattamente la difficoltà del settore della ricerca – pubblica o privata che sia, con una tendenza formalizzata da provvedimenti legislativi verso la chiusura di quella pubblica – nei paesi avanzati la storia è andata avanti nel senso che occorre parlare non più solo di Ricerca ma del Sistema nazionale dell'innovazione, nel quale le attività di ricerca evidentemente coprono un ruolo centrale, ma non esaustivo, senza dimenticare che tali attività svolgono un ruolo anche su una componente altrettanto rilevante per la qualità dello sviluppo e cioè sul piano della qualità culturale e civile della società.

I nostri ritardi misurabili anche dall'andamento del valore aggiunto (grafico 6) o dall'andamento delle nostre quote di esportazioni (grafico 7) confermano, nel frattempo, il nostro declino.

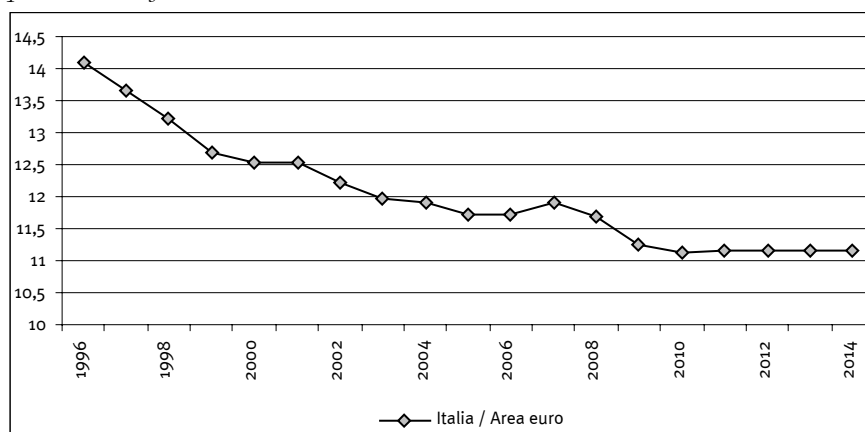
Grafico 6 - Andamento del valore aggiunto per addetto nel settore manifatturiero



Fonte: Oecd, 2014.

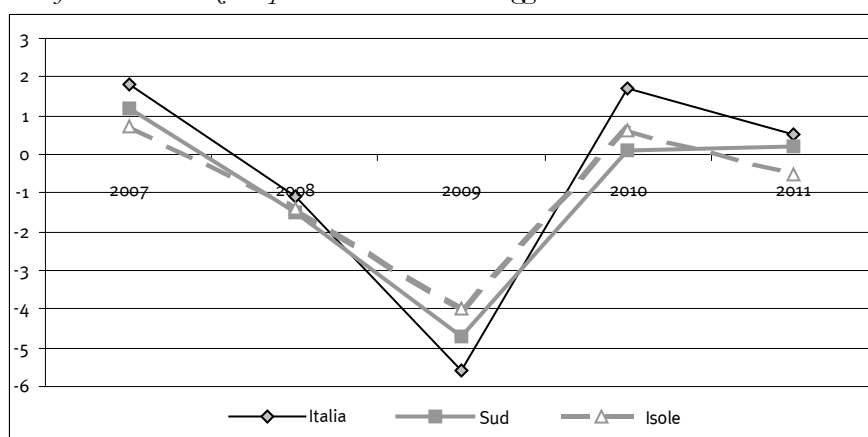
In questo percorso si tende ormai a dimenticare l'esistenza della questione Mezzogiorno, diventata particolarmente scomoda, ma che comunque continua a perdere ulteriori colpi rispetto al resto del paese (grafico 8).

Grafico 7 - Area Euro: andamento delle quote dell'Italia sulle esportazioni di prodotti manifatturieri



Fonte: Unctad, 2015.

Grafico 8 - Variazione percentuale del valore aggiunto



Fonte: Eurostat, 2015.

3. Le possibili conclusioni

In conclusione se per un po' di tempo si sarebbe potuto affermare che si è trattato di un ritardo complessivo delle forze politiche e industriali, tuttavia poiché questo giudizio trova conferma ancora dopo oltre 25 anni, occorre non solo cambiare le analisi ma, soprattutto, cambiare le politiche.

Naturalmente questa conclusione sarebbe ragionevole là dove fosse condivisa l'analisi alternativa accennata.

Come è noto, non è possibile sviluppare queste conclusioni in quanto ai livelli politici ufficiali, sia di Governo che di opposizione, si preferisce l'analisi della nostra crisi economica trattandola con indicatori di comodo o inserirne gli aspetti all'interno degli andamenti della crisi internazionale le cui cause sono ovviamente esogene rispetto al nostro specifico paese. Inoltre il nostro adattamento alle politiche di rigore espresse dall'Unione europea sono certamente un segnale di prevalenze di una cultura economica di stampo liberista ma anche di una rinuncia a interpretare e analizzare la storia e la natura della nostra crisi. Non deve meravigliare, quindi, se le politiche reali adottate debbano rincorrere le specifiche esigenze di sopravvivenza di un sistema produttivo che essendo impossibilitato a sopravvivere, tende a rifugiarsi nelle privatizzazioni anche di ciò che non opera sul mercato e di innescare una riduzione della spesa pubblica non in termini di razionalizzazione ma di eliminazione della presenza pubblica, in settori quali la sanità, l'istruzione, la ricerca, i trasporti, ecc.

Dove possa condurre questa «strategia» è questione che lascia poche illusioni di uscita dalla crisi. Ma questa, per ora, è una storia diversa.